

Venerdì Santo – Monastero SS. Trinità, Cortona – 18 aprile 2014

Passione secondo Giovanni 18,1-19,42

“Vi è fra voi l’usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?” (Gv 18,39)

Nel bel mezzo del processo a Gesù, questa proposta di Pilato ai Giudei lascia emergere una questione cruciale del mistero della nostra umanità: Cos’è la libertà? Pilato, poco prima, ha lasciato Gesù chiedendo senza attendere risposta: “Che cos’è la verità?” (18,38). Ma la domanda: “Che cos’è la libertà?” non se l’è posta. Eppure tutti, durante quel processo, avrebbero dovuto porsi questa domanda, perché è appunto nel rapporto di ognuno con la libertà propria e altrui che si è giocata tutta la falsità e menzogna di questo processo.

Quando Pilato propone la scelta fra liberare Gesù o Barabba, senza saperlo ha permesso alla menzogna sulla libertà di emergere alla luce del sole. Perché nessuno fra loro aveva veramente la libertà di fare questa scelta. Pilato voleva liberare Gesù, ma non aveva la libertà interiore di farlo. Delega la sua non libertà alla scelta dei Giudei, credendo di obbligarli a scegliere Gesù contrapponendogli un brigante della cui libertà i Giudei avrebbero avuto paura. I Giudei non sono più liberi di scegliere la libertà di Gesù, e accettano l’imposizione della libertà di Barabba. Le trattative fra persone che non sono libere dalla loro paura e dal loro interesse diventano un groviglio sempre più complicato di calcoli e di menzogne, il cui risultato è che tutti si ritrovano sempre più prigionieri, sempre meno liberi di scegliere la verità e il bene.

Dopo questa sceneggiata, Pilato ha ancora l’ipocrisia di dire a Gesù: “Non sai che ho il potere di metterti in libertà?” (19,10). Ma Gesù gli ricorda che la condizione del potere di liberare gli altri è la libertà dal potere che domina noi stessi, e questa libertà Pilato non ha il coraggio di averla: “Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall’alto” (19,11).

Per Pilato, la libertà di Gesù diventa come un’ossessione: “Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà” (19,12). Ha capito di non essere libero, e vorrebbe esserlo, ma sa anche che la condizione della sua libertà è la rinuncia al potere. Si illude ancora di poter essere libero e schiavo del potere nello stesso tempo, ma fra poco tutta la sua libertà, come quella dei Giudei, brucerà totalmente sull’altare dell’idolatria di Cesare. I Giudei percepiscono che questo è il punto debole di Pilato, e si accorgono troppo tardi che è anche il loro punto debole: “Se liberi costui, non sei amico di Cesare!” – “Metterò in croce il vostro re?” – “Non abbiamo altro re che Cesare!” (19,12.15).

“Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso” (19,16)

Pilato ha ottenuto quel che voleva. I Giudei pure. Pilato ha perso tutta la sua dignità e libertà. I Giudei pure.

Gesù esce da questo confronto della menzogna e della schiavitù portando la croce, andando alla morte, consegnato a mani ostili che non gli lasceranno più un minuto di libertà. Eppure, dal momento in cui è spogliato e crocifisso, la Croce, come tutta la sua umanità, non è altro che il trono dal quale Cristo esprime una libertà totale, una libertà nuova, totalmente libera e vera: la libertà del dono, del dono della vita.

È questa libertà che avrebbe potuto liberare anche la libertà schiava di Pilato e dei Giudei, perché il potere, qualsiasi potere, può sempre dominare e manipolare le nostre paure e i nostri interessi, ma è impotente a dominare la libertà della carità, del dono gratuito della vita. Gesù inchiodato in Croce è libero di donare sua madre al discepolo e il discepolo a sua madre; è libero di esprimere la sua sete di amore, e di lasciarsi dissetare dall'aceto dell'amarezza del mondo; è libero di obbedire fino alla fine al Padre e di rimmettergli la missione tutta compiuta della sua vita e della redenzione del mondo; è libero fino all'ultimo respiro che non gli sfugge a caso, ma che "consegna", dona, rimette al Padre nella comunione trinitaria del loro Amore. La libertà totale di Cristo è la libertà di donare la vita, una libertà che domina persino la morte, e la paura della morte. Qual potere di questo mondo potrebbe dominare chi dona la vita senza temere la morte, o meglio: colui per il quale la morte è il compimento del dono della vita?!

Ma di fronte a questo spettacolo di libertà e amore, di libertà di amare fino alla fine, e oltre la fine – perché anche il costato trafitto del cadavere di Gesù si rivela sorgente di grazia –, di fronte a questo spettacolo, chi siamo noi? dove siamo noi? Chi di noi si sente più libero di amare di Pilato, di Anna e Caifa, della folla manipolata dei Giudei, o del povero Pietro? Chi di noi si sente e si sa veramente libero di amare con la gratuità del Crocifisso?

È evidente che questa libertà non possiamo possederla che per grazia, e allora è necessario che la Croce non sia solo uno spettacolo di libertà totale nel donare la vita, ma una sorgente, una sorgente per noi, che possa scorrere anche in noi e fra di noi. Sarà questo il dono dello Spirito che il Risorto farà ai discepoli, alla Chiesa. Ma è fin d'ora, di fronte a Gesù morto in Croce nel libero "per noi" del suo amore, che dobbiamo attingere, che dobbiamo mendicare questa libertà impossibile. Maria, Giovanni, e poi i soldati romani, ci insegnano un metodo semplice, immediato, che siamo liberi di esercitare anche dal profondo della nostra mancanza di libertà: lo sguardo silenzioso che consente a che il mistero di Cristo, l'avvenimento compiuto di Cristo, diventi Signore della nostra vita, del nostro cuore, della nostra capacità di amare.

L'evangelista, nel raccontare la trafittura del costato di Gesù, si definisce semplicemente come il testimone che *ha visto*: "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera" (19,35). E citando la Scrittura: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (19,37; cfr. Zc 12,10).

Ecco il metodo della mendicanza sempre possibile, della risurrezione anche di quel briciolo di libertà che rimane in fondo al cuore di ogni uomo, creato da Dio per amare a Sua immagine.

Si compie allora, letteralmente, per Gesù sulla Croce e per noi davanti a Lui, la parola dello sposo nel Cantico dei Cantici che dovrebbe animare tutta la nostra vita cristiana: "Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo!" (Ct 4,9).

Siamo liberi di possedere, con un solo sguardo da mendicante, il cuore di Cristo. Siamo liberi se lo possediamo nella sua libertà di donarci la vita.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*